

UNA PRIMA SONDA
NELLA COLLEZIONE EINAUDIANA
SULLE STORIE REGIONALI *

Partiamo da una elementare constatazione: quella per cui le “regioni” costituzionali odierne ripetono in buona parte (tranne per qualche alterazione marginale) il disegno dei compartimenti statistici istituiti nel 1863, dopo la prima travolgente fase dei processi unitari risorgimentali, ed esteso poi dopo il '66 ad ogni nuova aggiunta e integrazione territoriale del giovane Stato ¹. Il giovane Stato si uniformava così ad una prassi conosciuta, soprattutto in epoca moderna, dallo Stato solidamente e bene ordinato: che è quella di articolare il suo spazio – quando sia di media o grande ampiezza – in un certo numero di ambiti territoriali proporzionati al complesso della sua mole e individuati per certe loro caratteristiche di omogeneità insediativa o economica o culturale o geomorfologica etc. Articolazioni che mirano a conoscere meglio le situazioni reali e le forze operative delle diverse parti dello Stato e ad esercitare in modo efficiente e uniforme le sue azioni di governo.

Anche gli Stati preunitari avevano (fino dagli ultimi secoli medioevali) le loro ripartizioni territoriali: ma di dimensioni minori. E l'Italia è coperta quasi ovunque di nomi territoriali che corrispondono a spazi regionali di governo (non solo civile ma anche religioso) definiti nel corso di una decina di secoli e in alcune zone fino da epoca romana. In ogni caso questi *spazi di governo* rispecchiano nel loro disegno le situazioni del periodo storico in cui sono stati istituiti. E di conseguenza quando quelle situazioni si svolsero modificandosi in misura più o meno pronunziata,

*) Documento di apertura del seminario di studio *Attualità della Regione*, organizzato dalla Fondazione Basso e svoltosi a Roma il 10 giugno 2003.

¹) L. Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Faenza, F.lli Lega 1963, p. 26.

prima o poi videro svanire i loro valori politici (anche se il loro nome ha persistito fino a noi).

La operazione da cui sono nati nel 1863 i “compartimenti” italiani consiste in un assemblaggio di unità territoriali che già esistevano da alcuni secoli: entità corrispondenti a volte a “province” di Stati preunitari abbastanza ampi e a volte a Stati di taglia meno grande. Al primo caso si ascrivono per esempio le Marche, l’Umbria, l’Abruzzo, la Puglia, la Calabria; al secondo caso il Piemonte e la Liguria, la Lombardia, il Veneto, la Toscana. E questi assemblaggi furono eseguiti con la consapevole presa d’atto che le cognizioni che si avevano in quegli anni dei quadri fisici ed umani delle diverse parti della penisola non consentivano una migliore definizione delle articolazioni amministrative designate col nome di “compartimenti”. In altre parole si era consci che la perimetrazione di questi era da ritenere come sperimentale: cioè come un ritaglio territoriale aperto a modificazioni e ricomposizioni per stare al passo con le prevedibili evoluzioni nel corpo dello Stato, nato da pochi anni.

Queste evoluzioni in effetti sono avvenute – per quanto in diverso grado e forma nei vari luoghi della penisola – sia nel lungo arco di anni che dalla proclamazione del regno giungono fino alla proclamazione della repubblica, e sia, anche più velocemente e fortemente, negli ultimi cinquant’anni. Ma di fronte alle riconfigurazioni in ogni modo incisive di questa dinamica fase storica, il ritaglio territoriale di primo ordine inventato nel 1863 è rimasto quasi inalterato. O per meglio dire gli si è solo mutato di nome, ribattezzando (nella carta costituzionale del 1948) i vecchi “compartimenti” col nome di “regioni”.

Questi accenni sono indispensabili per capire e sperabilmente sciogliere alcuni quesiti che furono posti nel corso di un seminario tenutosi a Roma nel febbraio ’79, da cui partì l’impresa editoriale einaudiana che sta facendo la storia delle regioni italiane ad una ad una, e che ha sfornato finora 17 volumi. Quel seminario non ha lasciato atti o rendiconti, ma la sostanza dei temi che vi si prospettarono e delle idee che vi si discussero sono stati qualche mese dopo richiamati da due articoli di Giovanni Levi e di Raffaele Romanelli, pubblicati nel fascicolo 41 di «Quaderni Storici»². E va ora riconosciuto che un buon numero di temi di base della storia regionale che in questa occasione i due autori avevano evocato – strutture economiche e loro rivolgimenti, società e sue forme organizzative, tradizioni politiche e classi dirigenti, identità culturali, mediazioni fra reti urbane e spazi regionali, demografia etc. – ha ricevuto poi nei volumi della collezione einaudiana una risposta in genere larga e bene documentata, a

² G. Levi, *Regioni e cultura delle classi popolari*, «Quaderni Storici» 41 (maggio-agosto 1979), pp. 720-731, e R. Romanelli, *Il sonno delle regioni*, «ibid.», pp. 778-781.

volte illuminata da originali, interessanti escavi. Ma fino a quando le regioni non sono divenute una realtà in ogni parte della penisola, cioè fino agli anni '70, gli eventi e le situazioni e i fenomeni ora nominati si riferiscono unicamente ai modi con cui essi si riflessero su degli spazi territoriali (i compartimenti) che non erano «enti autonomi con propri poteri e funzioni» – come recita la Costituzione (art. 115) per le regioni – e quindi non avevano alcuna veste politica. Perciò è ragionevole chiedere se i trent'anni dal '70 ad oggi sono sufficienti a fare di ogni regione – in virtù delle prerogative politiche che la Costituzione le assegna – una scatola da riempire di storia non riflessa ma di storia propria.

Giustamente infine, per «il fatto che le regioni non sono tutte eguali» (come scrive Romanelli³) e di conseguenza va tenuto conto della molteplicità e della disparità di condizioni e di problemi del caleidoscopio italiano, la collezione einaudiana non si è fondata su di uno schema uniforme di impostazione, ma ogni volume regionale ha una sua architettura e una sua angolazione prospettica. Per altro dalla storia regionale degli ultimi trenta anni emergono nuovi quesiti che solo qua e là alcuni dei volumi finora editi riescono a cogliere con discreto calore.

Cerchiamo di individuarli e definirli meglio che si può e disporli in ordine:

- 1 In che termini si indicano gli elementi caratterizzanti che una regione può avere ereditato, in parte o in toto, dal vecchio compartimento, e che in qualche modo la identificano?
- 2 Si fa un esame genetico di questi elementi e si studia se e come essi operano, poco o molto visibilmente, sul disegno e sulla funzionalità della regione odierna?
- 3 Il disegno della regione, così come si mostra oggi, è un disegno razionale, che risponde nel modo migliore ad un *optimum* di gestione economica, urbanistica, ambientale etc., o dovremmo invece chiedere di riconfigurarlo per fare in modo che la regione sia in grado di soddisfare integralmente ai bisogni della società?
- 4 Al di là dei suoi significati storici che cosa è da intendere col termine “regione” nella cultura dei nostri giorni?
- 5 La circostanza che il disegno regionale in atto risale a poco dopo l'unità nazionale, cioè ad un'epoca così diversa dal presente, ha spinto qualcuno degli autori di questi volumi a ventilare proposte di un ridisegno della sua regione?

Per le prime due domande le risposte che si ricavano dai volumi sono abbastanza esaurienti e chiare, ma anche decisamente varianti da regione a regione, perché i vecchi compartimenti furono ricalcati su spazi di governo nati in epoche e circostanze differenti. Per le altre domande invece

³) Romanelli, *Il sonno delle regioni* cit., p. 780.

appaiono molto scarse e vaghe, e in parecchi casi al loro posto c'è un pieno silenzio. È bene quindi vedere partitamente.

Per il punto 1 il requisito più elementare di identità è quello che si lega a una situazione insulare, sufficiente di per sé (a parte una corposa sequenza distintiva di fatti politici, culturali, economici etc.) a definire la regionalità della Sardegna e della Sicilia (per quanto in quest'ultima con minore risalto). Ma la situazione insulare è evocata più di una volta con fondate e martellanti motivazioni anche per la Calabria⁴. In ogni caso l'individuazione di una identità regionale è ovunque perseguita nelle direzioni e con le enunciazioni più diverse: e con risultati perciò disparati. Come dianzi dicevo ci sono compartimenti la cui identità regionale consiste nel fatto di avere ereditato, con qualche giustificabile scorporo o innesto, i contenuti territoriali di un consolidato Stato prerisorgimentale. E ci sono compartimenti creati con l'intenzione di omogeneizzare aree di configurazione ambientale e organizzazione economica simile (Emilia e Puglia) o con lo scopo di ricucire o integrare fra loro aree adiacenti, frantumate da monti impervi e che esprimevano condizioni economiche parecchio diversificate (Abruzzo).

Più di un secolo dopo la istituzione dei compartimenti da cui le regioni costituzionali prendono origine, la collezione einaudiana ci mostra oggi regioni con forte identità ed elevato potenziale, come la Lombardia (fino dagli anni preunitari «il luogo per eccellenza ... dell'attivismo economico e civile», e perciò la regione «più avanzata dell'intera penisola»⁵, in grado di dare una dimensione nazionale alle sue iniziative⁶), o che si identificano – come il Veneto e l'Emilia – per un bene gerarchizzato e molto organico ed efficiente policentrismo. Ma ci mostra pure regioni che si denotano per una *aurea mediocritas* in equilibrio – come le Marche⁷ – o per un marchio culturale che le caratterizza meglio dei requisiti fisici o economici – come l'Umbria⁸ –. O illustra il caso di regioni difficilmente definibili, come il Lazio, «composto come un mosaico grazie ai residui di

⁴) A. Placanica, *I caratteri originali*, in P. Bevilacqua - A. Placanica (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 5-112, in part. 8-11.

⁵) M. Meriggi, *Lo "Stato di Milano" nell'Italia unita: miti e strategie politiche di una società civile (1860-1945)*, in D. Bigazzi - M. Meriggi (a cura di), *La Lombardia. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 7-49, in part. 7 e 12.

⁶) Meriggi, *Lo "Stato di Milano" nell'Italia unita* cit., pp. 36 e 43.

⁷) P. Sabbatucci Severini, *L'"aurea mediocritas": le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 209-239, in part. p. 209.

⁸) F. Bracco - E. Irace, *La memoria e l'immagine. Aspetti della cultura umbra tra Otto e Novecento*, in R. Covino - G. Gallo (a cura di), *L'Umbria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 608-659, in part. p. 654.

altre regioni»⁹, o come la Campania, formata da un «territorio strutturalmente molto disarmonico», fragile e «quasi schiacciato dalla presenza di una città come Napoli, appariscente e invadente»¹⁰. Per giungere infine ad una regione come il Friuli-Venezia Giulia, formata «da due realtà largamente indipendenti»¹¹, segnate da non omogeneità economica e da una diversa evoluzione politico amministrativa¹², di cui una «esiste ancora» in termini regionali e l'altra non esiste più¹³. O come la Liguria «intrinsecamente sfuggente»¹⁴, «imprecisa»¹⁵, «improbabile»¹⁶, priva di consistenza¹⁷. In contrapposizione a questi ultimi casi si potrebbe dire che fra le regioni con più chiara – anche se più elementare – identità troviamo quelle di minore dimensione, fondate su elementi culturali e contenute entro quadri fisici coerenti, che sono nate nel dopoguerra, come la Val d'Aosta e (anche se per ora non considerato dalla collezione) il Tirolo meridionale.

Riguardo al punto 2 la genesi del disegno delle odierne regioni è descritta e ricostruita con particolare cura solo in alcuni casi (p. es. per Marche, Umbria, Abruzzo, Calabria); ma in tali casi quasi ovunque (tranne che per il Lazio e la Campania) si arresta alla unificazione nazionale. Come che da quegli anni ad oggi le radicali mutazioni nelle strutture dello Stato e negli assetti insediativi e demografici della penisola non abbiano reclamato (anche se poco ascoltate) congrue iniziative politiche destinate a concordare con i tempi le articolazioni della regionalizzazione nazionale. E di questa sordità per gli echi territoriali della dinamica storica può inter-

⁹) A. Caracciolo, *La regione storica e reale*, in Id. (a cura di), *Il Lazio. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 5-39, in part. p. 9.

¹⁰) P. Macry - P. Villani, *Premessa*, in P. Macry - P. Villani (a cura di), *La Campania. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1990, pp. XIX-XXIII, in part. XXII e XIX.

¹¹) G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale*, in R. Finzi - C. Magris - G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 2002, 2 voll., vol. I, pp. 581-661, in part. p. 660.

¹²) D. Andreozzi - L. Panariti, *L'economia in una regione nata dalla politica*, in Finzi - Magris - Miccoli (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia. Storia d'Italia cit.*, vol. II, pp. 807-889, in part. 807-815.

¹³) R. Pupo, *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra ad oggi*, in Finzi - Magris - Miccoli (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia. Storia d'Italia cit.*, vol. I, pp. 663-758, in part. 663-673, e, nello stesso volume, M. Degrassi, *L'ultima delle regioni a statuto speciale*, pp. 759-804, in part. 759-768.

¹⁴) A. Gibelli - P. Rugafiori, *Regione improbabile, regione impossibile. Un percorso nella storia della Liguria contemporanea*, in A. Gibelli - P. Rugafiori (a cura di), *La Liguria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-41, in part. p. 14.

¹⁵) B. Gabrielli, *La dilapidazione del territorio*, in Gibelli - Rugafiori (a cura di), *La Liguria. Storia d'Italia cit.*, pp. 779-803, in part. p. 780.

¹⁶) Gibelli - Rugafiori, *Regione improbabile, regione impossibile cit.*, p. 10.

¹⁷) M. Quaini, *La Liguria invisibile*, in Gibelli - Rugafiori (a cura di), *La Liguria. Storia d'Italia cit.*, pp. 43-102, in part. p. 43.

pretarsi come indicativo segno il fatto che di un'area regionale fra le più rimestate dal medioevo in qua (cioè quella solcata dalla via Emilia che le ha dato il nome fino da epoca romana) e poi unificata da una reinvenzione e ricostruzione di Luigi Carlo Farini nel 1860, il volume che descrive l'odierna regione Emilia-Romagna ignori totalmente i suoi processi di formazione e amalgama, che sono fra i più interessanti del fenomeno regionalistico italiano¹⁸.

In una parola l'analisi genetica delle partizioni regionali si limita alla erudizione storica e non ardisce di sostenere il confronto con la storia odierna. Confronto che pare sia la via migliore per dare una risposta al punto 3. Ma la risposta a questo è quasi ovunque evasa (o solo sfiorata: vd. per la Toscana la p. 805¹⁹ e per le Marche le pp. 7 e 58²⁰) per il motivo che non viene preso in considerazione, in nessun volume, il punto 4. Che è un punto chiave del nostro discorso.

Una regionalizzazione che oggi miri effettivamente al *welfare* della popolazione a cui si rivolge, non può accogliere i concetti di regione (e i metodi per la loro applicazione) che tenevano il campo fino a cinquanta anni fa. Perché la regione è da vedere come spazio che si individua fortemente e si distingue lucidamente per la sua omogeneità, come un sistema rigoroso di potenzialità, di funzioni, di strutture che investono la vita e le istituzioni economiche, le espressioni culturali, gli assetti urbanistici, i problemi demografici, e *last but not least* un equilibrato e bene governato quadro ambientale.

Ma questo le regioni odierne non sono; questo i volumi della collezione einaudiana non lo esplicitano. Perché una regione non può essere conterminata – come oggi vediamo un po' ovunque – da confini vecchi di parecchi secoli e nati in situazioni politiche oggi giubilate, che tagliano irrazionalmente realtà ed unità economiche, insediative, ambientali etc.

Considerazioni queste ultime da cui scaturisce, come la cosa più naturale, la conseguenza che il disegno della regione non si cristallizzi per inerzia ma sia adeguabile ad ogni mobilità che rifletta le evoluzioni della storia²¹. Però solo in due o tre volumi della collezione einaudiana c'è qualche accenno alle iniziative di pianificazione interna intraprese negli ultimi vent'anni (vd. p. es. per la Toscana le pp. 982-987²² e per la Puglia

¹⁸ I. Zanni Rosiello, *L'unificazione politica e amministrativa nelle provincie dell'Emilia (1859-60)*, Milano, Giuffrè, 1965, p. 262.

¹⁹ L. Bortolotti, *L'evoluzione del territorio*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 773-820.

²⁰ Cfr. M. Dean, *Il quadro geografico-ambientale*, in Anselmi (a cura di), *Le Marche. Storia d'Italia* cit., pp. 5-32, e, nello stesso volume, D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, pp. 35-119.

²¹ L. Gambi, *Un elzeviro per la regione*, «Memoria e Ricerca» 4 (1999), pp. 151-185.

²² G. Bianchi, «Maturità precoce»: una modernizzazione a rischio, in Mori (a cura di), *La Toscana. Storia d'Italia* cit., pp. 924-1002.

le pp. 933-935 e 982-989²³) e non vi si ha nessun riguardo per l'ipotesi che quella pianificazione potrebbe portare a risultati più positivi e fertili se la si proiettasse entro uno spazio diverso territorialmente e più organico funzionalisticamente di quello delle regioni odierne. E il silenzio o la non ammissione del fatto che la regione sia una entità spazialmente modificabile può fare capire perché il quesito al punto 5 non riceva in questi volumi la minima considerazione.

LUCIO GAMBI

²³) F. Botta - M. Comei, *Le differenziazioni interne come problema di sviluppo*, in L. Masella - B. Salvemini (a cura di), *La Puglia. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 907-935, e, nello stesso volume, M. Carrieri, *Le innovazioni imperfette del ceto politico pugliese*, pp. 981-1001.